Come una pianta radicata al suolo

I raggi del sole di rado penetravano la fitta rete di fogliame, ma quando vi riuscivano bruciavano come cicche di sigarette spente sulla pelle. Erano persino più fastidiosi delle zanzare che incessantemente infierivano sul viso, collo, braccia e su ogni lembo di pelle lasciato scoperto dall’uniforme. Centrato in piena fronte dall’ennesimo raggio solare McCoy non riuscì a trattenere le sue preoccupazioni: «Sergente, è sicuro che quest’area sia stata bonificata?» chiese.

Durden sembrava non volesse rispondere. Come circondato da invisibili nemici infieriva col suo machete contro le turgide fronde delle piante del sottobosco, le quali, alla maniera di arti tranciati, imbrattavano di bianca linfa il loro assalitore. McCoy non osò ripetere la domanda.

«Siamo nel settore *5-D*, – rispose infine – gli *Hind* hanno sorvolato questa zona proprio ieri; le spore dovrebbero essere state distrutte.»

Il soldato sapeva bene che non poteva far altro che fidarsi: nei video divulgati prima del contrappello serale era spiegato chiaramente che le spore erano talmente minute che nessun equipaggiamento avrebbe potuto proteggerli. Dovevano affidarsi alla bonifica preventiva, ma le parole del suo superiore non erano riuscite a tranquillizzarlo: «Signore, guardi le foglie di queste piante – continuò ‒ non sembrano intaccate dagli agenti chimici erbicidi.»

Il sergente si fermò ad accarezzare una grossa foglia di Alocasia, turgida, perfetta, intatta. Improvvisamente la recise dal suo stelo e l’accartocciò prima di gettarla al suolo, come era solito fare con i pacchetti di sigarette esausti. «Per questo ci mandano in coppia, soldato, così da minimizzare le perdite. – accennò a una risata amara, poi si riprese – In ogni caso non hanno nessun interesse a lasciarci morire in questa foresta, la nostra missione è troppo importante.»

McCoy si pentì di aver iniziato quella conversazione. Ansimava. L’umidità dell’aria e l’avanzata attraverso quella ragnatela di rami e foglie non rendevano agevole il dialogo: era affaticato e il cuore gli batteva forte. Cercò di risparmiare il fiato e di non lasciarsi sopraffare da quello che sembrava l’inizio di un attacco di panico, ma con lo sguardo continuava a scansionare ogni anfratto tra le fronde, sicuro che il pericolo fosse lì ad attenderlo. Un urlo fuoriuscì involontariamente dalla sua gola: «Sergente, là! A ore due!».

Senza accorgersene aveva imbracciato il fucile e si era appiattito al suolo mirando nella direzione indicata. Sapeva che le armi erano inutili ma ugualmente si strinse al suo M16 come fa un bambino col suo peluche. Aveva visto bene, qualcosa di umano si mimetizzava tra le piante. I piedi di quella cosa affondavano nel terreno e la era schiena totalmente inarcata all’indietro così che anche i palmi delle mani poggiassero sul terreno melmoso. La testa era invece rivolta verso l’alto in una posizione innaturale che stirava le vertebre cervicali sin quasi a staccarle l’una dalle altre. La pelle aveva il colore della corteccia e la tuta mimetica che aveva indosso faceva rassomigliare ancor di più quell’essere a una pianta. Era persino più raccapricciante degli esemplari che aveva visto nei video di preparazione alla missione. Regnava assordante il silenzio, ma McCoy sentiva nelle orecchie il violento bussare dei battiti del cuore, come se il sangue cercasse una via per esplodere fuori dai timpani. Durden aveva mantenuto la calma e si avvicinò a quell’essere e strappandone la piastrina identificativa che pendeva dal suo collo. «È uno degli uomini di Chilton ‒ sentenziò‒ sono stati loro a segnalare la presenza di spore in questo quadrante. La contaminazione è avvenuta circa tre giorni fa.»

Un’ombra aveva iniziato a muoversi sull’addome estroflesso dell’ex soldato avvicinandosi furtivamente al sergente; i passi di quelle otto zampe non producevano alcun rumore, ma Durden non era tipo da farsi cogliere di sorpresa e di certo non avrebbe potuto farlo quella tarantola. Aspettò che si fosse avvicinata abbastanza e appena raggiunse la distanza ottimale le sferrò un colpo di machete tranciandola in due. La porzione inferiore cadde subito al suolo mentre quella anteriore cercò di scappare con le quattro zampe e il moncone rimasti, ma anche quest’ultima precipitò a terra dopo poco. Il marine finì l’opera pestando con lo stivale quella metà ancora viva di aracnide. Il machete era rimasto conficcato nel ventre dell’uomo di Chilton e Durden ne approfittò per sollevare un lembo di pelle da quell’essere che poi strappò via come fosse corteccia, quindi affondò la lama nelle fibre muscolari sottostanti e ruotò sino a estrarre un piccolo cono di carne. Viscose gocce di sangue caddero al suolo. «Avvicinati soldato – ordinò – guarda gli effetti delle spore! Il processo è ancora in opera: i muscoli non sono ancora del tutto impregnati dal parassita e sono più morbidi della pelle.» Riluttante McCoy si diresse verso quella cosa.

«È ancora vivo?» chiese. Certi dettagli non erano svelati nei video per i soldati semplici.

«Il suo cuore batte ancora, ma ormai in lui nulla è umano. – riprese il superiore in grado osservando il piccolo frammento di carne che teneva tra le dita – Le spore si depositano dapprima nei polmoni, dove germogliano le cellule parassita, quindi entrano nel sistema circolatorio e da lì colonizzano l’ospite iniziando dai capillari della pelle e del cervello. Non uccidono però le cellule umane, si affiancano in simbiosi a esse e l’individuo non muore del tutto, ma di certo non è più vivo.»

«È una pianta?» Chiese nuovamente il soldato. Il timbro della sua voce tradiva il suo terrore e il suo disgusto.

Durden sembrava affaticato: «È qualcos’altro. ‒ sentenziò comunque dopo un po’ – Le prime spore a uso militare erano di un fungo, ma il sistema immunitario le riconosceva e le neutralizzava, così sono state geneticamente modificate con porzioni di DNA vegetale. Questi licheni artificiali a causa delle loro pareti di cellulosa non sono riconosciuti dal corpo e lo colonizzano.» Fece una pausa, tossì, poi continuò: «Dentro quell’involucro umano ci sono parti animali, vegetali e fungine che convivono. È una nuova specie di vita.» A fatica il sergente terminò la spiegazione, poi tossì nuovamente, sputando sangue. Per qualche secondo i due marines rimasero a contemplare quel catarro emesso. «La zona è contaminata! ‒ esclamò infine Durden in una pausa tra gli spasmi della tosse ‒ Soldato, sai cosa fare!»

McCoy era consapevole che non vi era scampo dalla contaminazione e che l’unico modo per evitare che il suo superiore soffrisse era quello di sparargli in testa. Imbracciò l’M16 e mirò alla fronte. Durden fece un cenno di consenso e il sottoposto premette il grilletto. Il sergente precipitò al suolo e tutto sembrò esser finito. McCoy rimase a contemplare il corpo esanime di Durden per qualche minuto, ripensò alla vegetazione, al sangue sputato, al marine infetto: erano chiari indizi che quell’area era stata contaminata, ma attorno a lui tutto era in pace e non si percepiva alcun evidente segno di pericolo. Iniziò a sperare che il suo sergente si fosse sbagliato, che quel sangue non provenisse dai suoi polmoni, che forse davvero l’area fosse stata bonificata, che per lui c’era ancora una via di salvezza. Uno scricchiolio ridestò il soldato dai suoi pensieri consolatori: il cadavere di Durden iniziò a tremare. Dapprima in modo appena accennato, poi sempre più violentemente, quindi nonostante avesse un vistoso foro in fronte quel corpo trovò la forza di affondare le mani nel terreno e si sollevò a ponte assumendo la tipica posizione dei contaminati terminali. Il rumore delle ossa che scrocchiavano era insostenibile.

McCoy scappò via. Era inutile, ne era cosciente, ma ugualmente scelse una direzione e iniziò a correre. L’illusione della salvezza aveva lasciato il posto alla consapevolezza che avrebbe fatto la stessa fine del suo sergente, ma quella corsa irrazionale gli parve l’unica opzione. Il fiato si fece subito corto. Inciampò, ma non cadde. Provò a riprendere la corsa, ma si ritrovò senza respiro. Tossì, quindi tossì ancora e ancora, sputando sangue. Tutto il corpo iniziò a prudergli; sapeva cosa stava accadendo. Tremava, aveva caldo, aveva sete. Bevve dalla borraccia, ma non era quella l’acqua che desiderava. Gli davano fastidio gli stivali e li tolse, riuscendo ad affondare i piedi scalzi nel terreno bagnato procurandosi così l’umidità che gli serviva. Non bastava: sentiva di dover immergere anche le mani. Inarcò la schiena all’indietro tentando di arrivare al suolo; una nuova forza lo spronò a sforzarsi sino al punto di spezzare la vertebra che impediva il raggiungimento del suo scopo. Il dolore fu ripagato dalla fresca sensazione delle mani che poggiavano nel fango. Innalzò la testa e la volse nella direzione da dove percepiva penetrare i raggi del sole, dai quali sentiva di poter trarre nutrimento. La paura della morte improvvisamente svanì tanto erano ripagati i suoi nuovi sensi. I ricordi si spensero lentamente e anche i pensieri si fecero basilari, simili agli istinti, ma più elementari di quelli animali, riducendosi al tentativo di assorbire per capillarità l’acqua dal terreno e al distendere in maniera quasi impercettibile la sua nuova struttura coriacea al fine di assicurarsi la massima esposizione alla luce.

Per il soldato McCoy era iniziata una nuova esistenza: come una pianta radicata al suolo.